



Parrocchia S. Martino - Reda

Redazione

6 marzo 2022

parrocchiareda.it

L'IMPORTANZA DI SAPERE QUALE CIBO RIEMPIE E SOSTIENE LA NOSTRA VITA

DI COSA VIVIAMO NOI



“Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all’altare del Signore, tuo Dio.”

(Deuteronomio 26,4-10)

Non di solo pane vivrà l’uomo: queste parole sono diventate quasi un proverbio. Venero usate da Gesù per rispondere al Diavolo, che lo invitava (“dì a questa pietra che diventi pane”) ad un avere un rapporto rapace nei confronti della realtà, prendendo subito ciò di cui aveva bisogno, distorcendo la creazione per piegarla alle proprie necessità. Gesù, con queste parole, di-

mostra un atteggiamento ecologista ante litteram: non posso depredare il mondo e le persone soltanto perché ne ho bisogno, non voglio essere schiavo dei miei istinti, c’è qualcosa di più profondo per cui posso e voglio vivere. Non di solo pane vivrà l’uomo: di cosa dunque viviamo noi uomini e donne? Il popolo di Israele aveva un rito molto significativo. Una volta all’anno, in primavera, il capofamiglia riempiva una cesta con le primizie prese dal campo e dall’orto; la cesta veniva portata al tempio, dove quei prodotti erano lasciati come offerta. Intanto veniva pronunciata questa

preghiera: “il Signore ci fece uscire dall’Egitto con mano potente e con braccio teso, ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra dove scorrono latte e miele, ora io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato”. Per tutto il resto dell’anno il popolo continuava a mangiare il proprio cibo, sempre ricordandosi che tutto era possibile grazie alla misericordia di Dio, ai suoi gesti di salvezza e di amore, alla sua liberazione, alla sua presenza. Vivevano non di solo pane, ma anche di riconoscenza.

Non di solo pane vivrà l’uomo: di cosa dunque vivo io, Alberto? Vivo grazie all’affetto e all’incoraggiamento di tanti parrocchiani che non si scoraggiano davanti ai miei atteggiamenti freddi e perfettini. Vivo della passione educativa per i bimbi dell’asilo, per i ragazzi del catechismo, per gli alunni della scuola media. Vivo nutrendomi della fraternità di alcuni preti amici. Vivo del calore della mia famiglia, degli abbracci ai miei nipoti. Vivo per mostrare alle singole persone la loro bellezza più autentica, la dolcezza profonda che ciascuno custodisce. Vivo perché Dio non si stanca di volermi bene, di sostenermi, di scegliermi come uno strumento nelle sue mani.

don Alberto

Solidarietà per l'Ucraina

Numerose persone chiedono se e come aiutare la popolazione ucraina colpita dalla follia della guerra. Queste sono le informazioni che attualmente risultano attendibili:

- **raccolta vestiti:** chiesa ortodossa di San Savino (Corso Mazzini 150 zona porta imolese - padre Michele 3208637555);

- **raccolta medicinali** (bende, antidolorifici, disinfettanti, antibiotici): negozio "Mini Mix Markt" (via Oberdan 12 zona piscina - 3298174220 - dal lunedì al sabato 9-20, domenica 9-18);

- **donazioni in denaro:** Caritas Italiana (conto corrente postale n. 347013 causale “Europa/emergenza Ucraina”; oppure donazione on-line con carta di credito su caritas.it).

MESSE E CELEBRAZIONI

LUN 7 - ore 20: S. Messa a Saldino (Giuseppe Bandini e Maria Tarabusi).

MAR 8 - ore 20: S. Messa a Saldino (fam. Guidi Piani vivi e defunti).

MER 9 - ore 20: S. Messa a Saldino (Servadei Silvano).

GIO 10 - ore 20: S. Messa a Saldino (per la santificazione dei sacerdoti).

VEN 11 - ore 20: S. Messa (fam. Pausini); **ore 20.30:** Via Crucis.

DOM 13 - ore 9: S. Messa a Prada (Vignoli Lorenzo e Baldassari Pia); **ore 11:** S. Messa (Giovanni Maria Luigi); **ore 18:** S. Messa (Caroli Armando).

A COSA SERVONO LE ARMI?



Le armi servono per essere usate. Danno effimero potere e arricchiscono relativamente poche persone rispetto a quelle che ne soffrono le conseguenze. Avendo scelto il servizio civile volontario internazionale sostitutivo al servizio militare, non ho mai creduto che la pace fosse un frutto delle armi. Le ho riviste durante l'ultima porzione della guerra civile in Liberia nei primi anni Duemila. Erano, tra l'altro, in mano a bambini che, con tutta la serietà del mondo, controllavano i check-point sulle strade alla fine del regime di Charles Taylor. Con armi più grandi e pesanti di loro, avevano il potere di fermare e far tremare gli incauti autisti e i passeggeri umanitari delle Ong. Questi bambini erano perfetti "nessuno", invisibili come la maggior parte dei figli dei poveri. Con in mano un kalashnikov AK-47 erano però in grado di tornare a esistere e di contare e diventavano, d'improvviso, grandi e temuti.

Le armi si vendono per essere usate. Lo vediamo nel Sahel, a tutt'oggi una

delle zone più pericolose del pianeta. I gruppi armati usano prevalentemente armi "leggere" che, in guerre asimmetriche come quelle a cui assistiamo da anni, sono le più dannose. Le armi circolano, passano di guerra in guerra, hanno circuiti di vendita, commercianti e acquirenti, si moltiplicano a dismisura e continuano a essere rubate e vendute. Armi in cambio di vite umane e di sofferenze e di profughi che fuggono lontano e, spesso, passano da una guerra all'altra, da un campo profughi a uno di richiedenti asilo, per decenni. Armi regolari, irregolari, informali, clandestine, illegali o perfettamente registrate con tanto di matricola, onde essere seguite e identificate fin dall'origine. A poco serve anche questo, in fondo, quando tutto porta a uccidere o incutere il timore di farlo. Le armi sono l'espressione della più grande menzogna, che pretende di creare la pace con la guerra!

E ora, che la guerra si riaffaccia in Europa, si potranno rinnovare gli armamenti, attestarne la validità e la rinnovata, sofisticata efficacia. Ma a morire e soffrire saranno sempre i soliti poveri ignoti. Gli'altri, i superstiti, moriranno di vergogna per non aver osato cambiare «le spade in vomeri e le lance in falci», nel sogno del profeta.

Mauro Armanino

UN SEMINARISTA DELLA NOSTRA DIOCESI RILEGGE IL SUO PERCORSO VOCAZIONALE SENZA FINZIONI: NELLA COMUNITÀ ASCOLTO E CORRISPONDO



Essere seminarista comporta tanti aspetti e ciò rende il nostro cammino spesso incompreso o compreso solo in parte. Il seminarista è un giovane che, avendo sentito una chiamata forte a donare la propria vita, sta compiendo un itinerario di verifica e di formazione in seno alla Madre Chiesa.

Questa strada ci porta a contemplare diversi visi, da quelli dei fratelli in seminario a quelli delle persone che incontriamo nei luoghi in cui svolgiamo servizio, in primis le parrocchie. Verso tutti ci viene chiesto di avere «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). In seminario facciamo esperienza di vita comunitaria per imparare ad amarci in maniera fraterna, nella parrocchia di servizio cresciamo nella donazione di noi in relazioni multiple, diversificate e asimmetriche. Qui non ci viene chiesto altro che di continuare «la comunione sempre più profonda con la carità pastorale di Gesù» (PDV 57) attraverso le diverse attività che ogni comunità offre ed anche mettendo la nostra creatività a servizio del Vangelo.

Nei miei 5 anni di seminario, dopo aver salutato la parrocchia di Russi che mi ha generato, ho incontrato tre comunità, quella di S. Antonino in Borgo, quella di Mo-

digliana ed ora quella dell'Unità pastorale delle Alfonsine. Ognuna di esse, con la propria storia e i propri volti specifici, ha incrociato il mio cammino di verifica e formazione ad un punto diverso e non è auspicabile compiere un bilancio, che sarebbe comunque, per il mistero della grazia di Dio, di debito mio nei confronti delle comunità. Il seminarista non è, o non è solo, colui che va a tappare la falla che quella comunità ha, per cause contingenti o strutturali, ma è prima di tutto un discepolo del Signore che in quella comunità è chiamato ad ascoltare la Sua voce, nella messa domenicale e nella vita dei fratelli che incontra, e a proclamare il Suo vangelo, con l'esempio di una vita donata e per mezzo della Sua conoscenza che la formazione di seminario gli offre. Non è quindi un futuro parroco in stage pastorale ma uno che ovunque venga inviato non può tacere quello che ha visto e ascoltato (cfr. At 4,20).

La testimonianza che posso offrire è quella di una grande accoglienza dovunque sono andato, che si è espressa in affetto gratuito e in perdono per le mie mancanze, alla quale ho cercato di corrispondere donando la mia poca fede in maniera cristallina, senza finzioni. Attraverso la conoscenza di queste persone si è stampato nel mio cuore un volto di Chiesa bella, sebbene ferita e zoppicante, alla quale desidero donarmi senza sconti. È grazie ai tanti anziani, alle famiglie, ai giovani e ai bambini che il Signore, nella sua Provvidenza, mi ha fatto incontrare che il desiderio iniziale, disincarnato, di diventare prete ha acquisito un "per chi" che mi dà la forza di resistere alla debolezza di una carne che mi dice "sei poca cosa".

Matteo Babini